

**Simone Borile**

**LE DESTRUTTURAZIONE DELL'IDENTITÀ DI GENERE NEI BAMBINI  
AFGHANI E L'ABUSO CULTURALE IN AFGHANISTAN: IL CASO DEI  
BAMBINI *BACHA BAZI***

ABSTRACT. Il presente lavoro si pone come obiettivo l'analisi socio antropologica della condizione dei bambini afghani, ceduti, quali oggetti di scambio, alle *élites* di potere e di controllo. Una tradizione che sopravvive ma che richiama a due principali riflessioni: la violenza culturale e l'aspetto iniziatico dell'abuso sessuale. Una violenza, quindi, legittimata da una collettività attraverso la quale si struttura ciclicamente un rapporto di scambio, di subordinazione e di ordine sociale. Una consuetudine che troverebbe nella violenza sui bambini una mimetica e silenziosa accettazione volta a mantenere una coesione sociale all'interno dei già difficili equilibri sociali. Una tradizione che legittima l'utilizzo di bambini quale strumento di piacere e di intrattenimento nelle cerimonie più importanti relegandoli a un ruolo di danzatori sinuosi e oggetti sessuali, la cui condizione però rimarrà immutata e pericolosamente, nelle età matura, destinata ciclicamente a ripetersi. L'identità dei soggetti viene completamente destrutturata e il loro destino inevitabilmente segnato.

Parole chiave: Cultura, tradizione, norma, violenza e diritti

RESUME. El presente trabajo persigue el objetivo de analizar social y antropológicamente la condición de los niños afganos, entregados, como mercancías, a las *élites* de poder y de control. Se trata de una tradición que sobrevive, pero que

suscita due riflessioni principali: la violenza culturale e l'aspetto iniziatico del abuso sessuale. Per lo tanto, una violenza legittimata da una collettività attraverso la quale si struttura ciclicamente una relazione di scambio, di subordinazione e di ordine sociale. Una consuetudine, dunque, che troverebbe nella violenza esercitata sui bambini una accettazione sottile e silenziosa, destinata a mantenere una certa coesione sociale all'interno dei già difficili equilibri sociali esistenti. Una tradizione che giustifica l'uso dei bambini come strumento di piacere e di divertimento nelle cerimonie più importanti, destinandoli al ruolo di danzatori sinuosi /*insinuanti* e oggetti sessuali la cui condizione, senza embargo, rimarrà pericolosamente immutata in età adulta, destinata a ripetersi costantemente. L'identità di questi soggetti resta totalmente disstrutturata e il loro destino, inevitabilmente segnato.

Parole chiave: cultura, tradizione, norma, violenza e diritto

Alcune pratiche e usanze contengono in sé il seme della violenza: una violenza strutturata e normata da una tradizione e da una prassi consolidata, accettata dalla collettività in cui l'azione dannosa viene giustificata all'interno di un quadro normativo e valoriale tale da renderla legittima e quindi opportunamente necessaria<sup>1</sup>.

Una violenza culturale, quella che riguarda i ragazzini afgani (di circa otto anni), che la tradizione pone come strumenti e oggetti di piacere e di compravendita

---

<sup>1</sup>Nel nostro caso, funzionale per l'accrescimento dello status sociale di cittadino benestante.

all'interno di un tessuto sociale e valoriale in cui il bambino (povero) diviene mera merce di scambio<sup>2</sup> per usi e piaceri di famiglie benestanti. Essi rappresentano, quindi, un simbolo di benessere per la famiglia acquirente, da esibire anche durante le feste private importanti.

Una violenza destrutturante nella costruzione identitaria del bambino. Un soggetto debole, i cui legami famigliari, già compromessi e poco edificanti, costretto dunque ad abbandonare le sue origini per essere ceduto a una classe privilegiata che lo trasformerà, alla luce e agli occhi della comunità, in un bambino oggetto, dalle movenze e attitudini riconducibili a una figura efebica e femminile<sup>3</sup>. Tale riconfigurazione di ruolo di genere nei confronti dei bambini afgani, attribuisce una duplice responsabilità e ricaduta: la prima, quella destrutturante nei confronti dell'identità di genere del fanciullo (furto di identità); la seconda, quella a carattere parafiliaco-sessuale, in quanto il bambino diviene oggetto sessuale degli adulti<sup>4</sup>. Un oggetto sessuale ben chiaro e tradizionalmente accettato, il cui destino viene consciamente condiviso all'atto della compravendita sia dal gruppo genitoriale che da quello societario.

---

<sup>2</sup> Un bambino può essere venduto fino a decine di migliaia di dollari.

<sup>3</sup> Paradossalmente, il regime talebano, contrario alla pratica sessuale su minore, aveva cercato di porre fine a questa tradizione.

<sup>4</sup> In Afghanistan la pedofilia e lo stupro sono severamente puniti, ma viene diffusamente praticata e spesso tollerata, come nel caso dei *bacha-bazi*. Hayatullah Amiri, capo della Commissione Indipendente per i Diritti Umani dell'Afghanistan (AIHRC), ha sollecitato presso il Parlamento Afgano l'approvazione di una legge per la prevenzione di questa piaga sociale. Tuttavia, ad oggi, sebbene la Commissione avesse notato nel 2016 un crescente aumento di *bacha-bazi*, nulla da un punto di vista legislativo è stato fatto.

Nasce quindi una tradizione<sup>5</sup>, fonte di inevitabili polemiche e accuse, in cui il più forte agisce violentemente, psicologicamente, e sessualmente sul debole, il tutto attraverso un silenzio-assenso normato da anni di violenze. In antropologia giuridica<sup>6</sup>, anche il diritto può configurarsi come «Documento antropologico» (Holmes, 1881) in quanto presente anche in culture differenti tali da consentire la giustificazione e stratificazione diversa nei vari contesti sociali individuando specifiche pratiche denominate ‘Habitus Giuridici’. Le norme culturali sono regole che normano dei comportamenti, attraverso le quali l’uomo immagina la sua realtà (Geertz, 1988), producendo convinzioni di quello che sia giusto e quello ingiusto. Le istituzioni propongono delle procedure con effetti giuridici, trasformando, di fatto, secondo il pensiero del Novecento, quanto ritenuto immaginario in linguaggio proprio della decisione, traducendo in tal senso una realtà continuamente soggetta a percezioni soggettive che si tramutano in linguaggi giuridici e trasformativi. Se sia ingiusto o giusto, se sia una norma o un diritto, rimangono concetti sicuramente considerati inalienabili e invariabili nel tempo ma storicamente determinanti e localizzati culturalmente. La norma è, quindi, un esercizio interculturale in quanto il diritto non è solo un mero elenco di azioni possibiliste, ma contiene in sé principi e valori di conoscenze locali (Geertz, 1988). Gli studiosi del Novecento hanno posto

---

<sup>5</sup> La condizione dei ‘Bambini Danzanti’ fu portata alla luce nel 2010 dal giornalista Najibullah Quraishi, nel documentario “The Dancing Boy of Afghanistan”.

<sup>6</sup> La nascita dell’antropologia giuridica è ricondotta alla pubblicazione di “Crime and Customs” (Malinowsky, 1926).

l'attenzione non tanto sull'esistenza di un diritto nelle città primitive e rurali, ma piuttosto sull'utilizzo di categorie occidentali nella lettura e nell'interpretazione dei vari diritti, mettendo in discussione l'universalità del diritto in senso lato (Hoebel, 1977). Tale rischio di estendere concetti giuridici universali (matrimonio e divorzio) attraverso categorie occidentali, di derivazione del diritto romano, diventa un processo quasi impossibile da realizzarsi (Rouland, 1992). L'errore fu sollevato da Herskovitz (1947), il quale invitava la Commissione delle Nazioni Unite a non affermare diritti concepiti «esclusivamente nei termini dei valori prevalenti dell'Europa Occidentale e dell'America». L'individuo sviluppa, secondo Herskovitz, la propria personalità attraverso la propria cultura.

In questo senso, è rilevante distinguere tra diritto e costume. Quest'ultimo connotato ha una dimensione prevalentemente orale, sul piano del tramandato e divulgato, nel contesto di norme giuridiche consuetudinarie; Malinowsky cercò di distinguerlo dalle norme giuridiche (1972:56), evidenziando come, nel costume, alcune norme siano provenienti dalla nascita mentre, in ambito giuridico, rileva una genesi legata inizialmente dalle tradizioni, ma con posizioni afferenti a obblighi vincolanti, chiamate successivamente con il termine 'diritto primitivo'.

Quando si parla oggi di costume, ci si riferisce al diritto consuetudinario che trova legittimazione in descrizioni etnografiche (Burke, 2011). Le esperienze degli anni cinquanta consentirono di apportare testimonianze di consuetudini incarnate nel costume: un ruolo di collante tra le norme precedenti e la necessità di legittimare una

presunta autonomia di nuovi stati rispetto a quelli del governo coloniale. La consuetudine è quindi il risultato, l'espressione di un diritto, che andrebbe collocato anteriormente a quello ufficiale; una derivazione, quindi, ma capace di interferire nel diritto stesso (Assier - Andrieu, 2000). Non un diritto visto come un costume rafforzato dai tribunali (Gluckman, 1977), ma una forma di legittimazione confermata dai tribunali locali.

Bohannan (1965:37), però, ritenne che tra diritto e consuetudine vi sarebbe una doppia istituzionalizzazione: il costume gode di una componente di giustiziabilità, e quindi andrebbe ripreso e reinterpretato da alcune norme giuridiche in forza di questo elemento. È la norma giuridica che stabilisce le usanze sociali e consuetudinarie; un potere, una facoltà, che il costume non avrebbe. È, di conseguenza, la nascita o, meglio, un processo di rigenerazione, di re-istituzionalizzante, di *essence of law*.

Sacco (2007) riconosce nella consuetudine un elemento senza alcun intervento di giuristi o legislatori e le attribuisce non tanto una legittimazione da parte del diritto ufficiale, ma piuttosto la vede come una forma specifica del diritto molto fluida, dinamica, scevra da condizionamenti giuridici ufficiali, lontana da autorità il cui dominio risulta essere presente nelle aree più centralizzate.

Una norma sociale che può diventare senza dubbio giuridica che consente e autorizza il soggetto o i soggetti ad agire anche violentemente e con esercizio della forza fisica in quanto comportamenti socialmente accettati, riconosciuti e privilegiati. Potremmo

quasi orientare il nostro ragionamento dando ragione a Hoebel (1973), individuando nella norma e nella consuetudine una visione funzionalista di un diritto rudimentale, e non limitandola a una visione evoluzionista secondo cui le norme tenderebbero a sopravvivere dalle antiche culture.

Tuttavia, la presenza di un'autorità consente a un gruppo, legittimandolo, di accettarne le proprie condizioni (*Obligatio*); un'interferenza che declina, in un confine labile e poco chiaro, il vincolo da parte dei soggetti a rispettarlo e il diritto di questi a compierlo. Non ultimo, il diritto sorveglia e controlla le azioni sociali limitandole e approvando solo quelle necessarie all'ordine sociale, e sviluppando in taluni soggetti una teoria del consenso in cui le pratiche giuridiche verrebbero intessute e fuse con quelle culturali e sociali (Vanderlinden, 2000).

Nel diritto ufficiale convergono vari diritti: quello religioso e quello consuetudinario, nella misura in cui, però, le autorità tendono a riconoscerli (Chiba, 2000). Tuttavia, permangono diritti non ufficiali che sono espressioni di valori adottati da un gruppo, da una collettività, postulando l'esistenza di una convivenza di diversi pluralismi giuridici dominanti: molti di questi sono discordanti, e spesso contrastanti (Griffith, 2001); la presenza di regole diverse sotto il cappello protettivo della normativa statale (Griffith, 1986) sostiene, di fatto, un'autonomia parziale delle consuetudini, in quanto avvallata dall'egida statale.

I soggetti che vivono all'interno di determinate aree e spazi sociali, però, tendono a perseguire e a sostenere interessi che collettivamente ritengono e classificano come un bene comune, identificandosi in essi. L'individuo, quindi, si riposiziona in un asse normativo verso il quale ritiene di agire, anche attraverso la mobilitazione sociale, con piena consapevolezza di diritto: un diritto non più consuetudinario ma costituzionale, inderogabile, corretto e giusto.

La violenza e lo scambio di bambini in Afghanistan, al di fuori della dialettica giuridica, può acquisire così una dimensione antropologica su due traiettorie: una iniziatica, l'altra a modo di vendetta. Partiremo proprio da quest'ultima. La vendetta, antropologicamente, è una forma di controllo sociale. Essa mantiene l'ordine, un obbligo per conservare l'onore del gruppo e della casta. Un'azione violenta, che viene istituzionalmente regolamentata da una solidarietà collettiva (Brown, 1933). Il principio, quindi, di salvaguardare la solidarietà di due gruppi, innesca meccanismi ritorsivi, quasi riconducibili a dinamiche primitive (Pospisil, 1968). Essere legittimati a esercitare violenza su bambini può essere visto quasi come un ponte tra due caste, tra due gruppi attraverso i quali si sancisce un legame di subordinazione, solidarietà ed equilibrio sociale. Tuttavia, l'esercizio della violenza ha un elemento significativo: il tempo. È un'azione che dura, una violenza quasi non più equilibrante tra i due mondi, ma strutturata, che si ripete, dalla quale è impossibile uscire. Un'azione violenta, che si rinnova ciclicamente, una catena che non si spezza. Una forma di azione che viene rivendicata, affermata, in cui il sistema punitivo statale può



rappresentare delle debolezze (Hoebel 1954). La violenza sui bambini è una dinamica conflittuale che si realizza tra due gruppi, di solito equivalenti, che potrebbe acquisire le connotazioni di un'organizzazione del potere politico, di un'anarchia organizzata (Pritchard, 1975), in cui la violenza, intesa come forma di ritorsione nel gruppo più svantaggiato, possa collocare socialmente il gruppo sottomesso in un livello incapace di espandersi ma di rimanere segregato e sottomesso. È l'arginazione di un gruppo sociale, in quanto afferente a un lignaggio inferiore. È una forma di violenza che non viene punita, ma che articola un ordine sociale. Un rapporto violento di inimicizie, scontri, ma anche di alleanze. Nasce un paradigma di bilanciamento dell'ordine sociale. Le regole consuetudinarie, quelle appunto sulla violenza dei bambini, producono sicuramente conflitti, ma anche coesione sociale. È una violenza ostile continuativa perpetrata da vincoli di lealtà tra i gruppi: lo scambio di denaro in cambio della cessione del proprio figlio. Un'impostazione, quella dell'uso della violenza, funzionalista: processi distruttivi ma coesivi. Questa tipologia di violenza si incentra su di uno scambio basato su presupposti di reciprocità e di solidarietà. Una violenza strutturata sotto un controllo sociale, con funzione di contenimento. È proprio nel principio di solidarietà collettiva che si sviluppa questo atteggiamento vendicativo punitivo violento nei confronti dei bambini. È un'azione che mira a proteggere il gruppo, la casta, con uno scambio preciso e accettato dalle parti sociali (Teoria dello scambio, Verdier, 1980). Una violenza, quindi, che gode di approvazione, di un mimetismo e di una capacità autorigenerante. Affinché il ciclo

continui a ripetersi, è importante che le condizioni sopravvivano e, di conseguenza, il potere centrale deve garantire la presenza e l'identità dei due gruppi, vigilando e mantenendo il rispettivo posizionamento sociale ed economico.

Tuttavia, la violenza quale strumento di bilanciamento sociale non è l'unico aspetto antropologico su cui soffermarsi. L'aspetto dell'abuso, quasi istituzionalizzato o quanto meno conosciuto tra le istituzioni e la popolazione, ha in sé il seme di un processo iniziatico. Il contatto con il minore di sesso maschile, attraverso il quale l'uomo (non la donna) imprime nel corpo del bimbo un marchio indelebile (sessuale e psicologico), fa scaturire una dimensione simbolica, iniziatica, di un processo di rapporto abusante e abusato ciclico e perdurante nel tempo. Il bambino acquisisce un ruolo, una nuova identità: quella di oggetto di piacere. Un posizionamento che lo mette nelle condizioni di non potersi sottrarsi e di plasmare la propria identità a favore di uomini adulti performando condotte volte al soddisfacimento del piacere estetico, coreutico e sessuale. Un atto sessuale in giovane età che li consacra e li posiziona in una condizione nuova, un nuovo status, con obblighi e doveri. Un ruolo dal quale è impossibile sottrarsi, neanche a conclusione del ciclo di permanenza all'interno degli ambienti del proprio padrone. Con l'atto sessuale si sancisce un legame, indissolubile, che confina il bambino a un ruolo, culturalmente accettato, sia per modalità sia per estensione. La gerarchia e i processi di subordinazione vengono suggellati e il destino del fanciullo viene trascritto e perseguito fino alla conclusione della propria adolescenza. Un modo di agire, quindi, che pone il fanciullo nel

condizionamento a precetti comportamentali e abiti sessuali verso i quali non può sottrarsi. L'uomo adulto ha rapporti personali con un minore di sesso maschile ma che, proprio in quanto infante, è educato da uno stile comportamentale sinuoso e femminile, tale da far scaturire in loro un sentimento di non colpevolezza né di auto accusazione di omosessualità. L'abuso viene attuato a danno di una figura quasi androgina, non sessualmente formata, e mascherata da movenze e abitudini prettamente riconducibili al mondo femminile. Una trasformazione, una destrutturazione dell'identità di genere, che tenderebbe a scagionare dall'accusa di omosessualità uomini potenti sui quali è stato costruito un sistema di valori e di supremazia culturale maschilista e intollerante.

La condizione dei bambini afgani sembra segnata. Il 59 per cento di quelli che vivono in Afghanistan, le cui aspettative di vita spesso non superano i quaranta anni di età, crescono con pesanti menomazioni fisiche e/o mentali, soprattutto a causa delle condizioni alimentari, alla miseria e alla violenza strutturale in cui la popolazione è costretta a vivere. Le statistiche sui bambini afgani sono impietose: il 25 per cento muore prima di raggiungere i cinque anni di età, il 59 per cento cresce con qualche menomazione fisica e/o mentale, e in età adolescenziale i bambini sono vittime costanti di violenze fisiche, torture e stupri. Anche la guerra<sup>7</sup> ha sicuramente

---

<sup>7</sup> Secondo la Missione delle Nazioni Unite di Assistenza in Afghanistan (UNAMA), nel 2016 vi sono state 11500 vittime civili (3498 morti e 7920 feriti) pari ad un aumento del 3 per cento rispetto all'anno precedente. I minori coinvolti nei conflitti sono circa 1000 e i feriti 2589, con un incremento del 24 per cento rispetto agli anni precedenti.

aggravato la condizione dei bambini, se si pensa che i talebani utilizzano quelli di età inferiore ai tre anni come scudi umani, collocandoli nelle prime linee delle sparatorie. Coloro i quali, invece, sono orfani di genitori morti durante i combattimenti, vengono portati all'interno degli orfanatrofi e, spesso, adottati per commercio di traffico di organi. Gli orfanatrofi in Afghanistan sono sprovvisti di strutture adeguate dal punto di vista igienico sanitario e non hanno luoghi ricreativi oppure scolastici.

I bambini che vivono in famiglia, circa un milione secondo i dati UNICEF, lavorano ogni giorno come mendicanti, muratori, minatori e coltivatori nei campi, abbandonando quindi ogni percorso scolastico.<sup>8</sup>

In Afghanistan, se un genitore compie un reato, può anche scegliere di mandare in carcere il figlio o donare alla parte lesa una figlia<sup>9</sup>, di qualsiasi età, quale compenso alla vittima. Da qui, il matrimonio combinato che imporrebbe alla bambina rapporti sessuali con tutti i membri maschili della nuova famiglia.

Il caso dei bambini *bacha-bazi*, che significa 'i bambini per gioco' o 'bambini danzanti', è uscito alle cronache dalla denuncia del Capitano americano Dan Quinn<sup>10</sup> dopo che sarebbe intervenuto a difendere un bambino legato con catene a un letto per essere seviziato da una milizia afghana. Gli fu ordinato di non intromettersi, in

---

<sup>8</sup> In Afghanistan, tre quarti della popolazione è analfabeta.

<sup>9</sup> Le bambine si sposano generalmente prima dei 16 anni di età.

<sup>10</sup> Le forze americane hanno reclutato le milizie afgane come supporto per contrastare l'avanzata talebana. Abbandonato l'esercito, il comandante Dan Quinn ha denunciato le violenze perpetrate a danno dei minori, giustificate dai generali quali tradizioni culturali.

quanto l'evento fu considerato dai superiori come facente parte della cultura locale. Un fatto, quanto accaduto, comune al terribile destino di numerosi bambini afghani, di umili origini, culturalmente oggetto di abusi da parte dei loro acquirenti.

Per i comandanti militari e i membri delle classi d'*élite* afghane<sup>11</sup> (i quali godono di totale impunità), possedere un proprio *harem* di bambini rappresenta non solo uno status sociale elevato, ma anche un evidente segno di potere e influenza. Trattasi, quindi, di una tradizione consolidata e che riguarda principalmente le regioni settentrionali dell'Afghanistan, in cui la forma di sfruttamento e violenza dei bambini si radica durante il tempo dell'occupazione sovietica, in cui i *Mujaheddin* trascorrevano lunghi periodi lontano dalle mogli e in compagnia di bambini soldato, obbligandoli ad avere rapporti sessuali, di fronte ai quali, opporsi, significava essere uccisi. Tale condizione di violenze pone i minori, una volta ottenuta la libertà per via dell'età matura, nelle condizioni di non poter denunciare l'abuso, in quanto verrebbero condannati dai capi villaggio del reato di omosessualità, e quindi puniti con la morte.

Molti di questi bambini, oltre ad essere convertiti in concubine, vengono anche utilizzati come bambini soldato impiegati nelle azioni suicide. Un caso fra tutti: nel 2015 un giovane sedicenne è stato fermato dalle milizie afghane prima che si facesse

---

<sup>11</sup> Si tratta di maschi di etnia pashtun nel sud e tagiki nel nord.

esplodere; il ragazzo ha raccontato che era stato violentato da quattro comandanti talebani per poi essere portato nel distretto di polizia di Kabul per farsi esplodere.

Il caporale dei Marines Gregory Buckley Junior, durante una telefonata al padre avrebbe dichiarato di essere profondamente turbato per le urla provenienti dai bambini a causa delle violenze sessuali commesse dai loro alleati afgani, durante la notte. L'ordine tassativo era quello di non intervenire. Secondo il portavoce USA Brian Tribus, non sussisterebbe alcun obbligo da parte del personale militare USA a intervenire, in quanto la questione riguarderebbe la giustizia locale e, quindi, non ci sarebbe alcun obbligo di denuncia<sup>12</sup>.

Molti adolescenti, però, vivono all'interno delle basi americane e il sospetto è che anche tra gli alleati si sia consumato qualche crimine. Il comandante della polizia afgana Sarwar Jan, quando si trasferì all'interno della base americana, portò con sé alcuni ragazzini adolescenti, ufficialmente impiegati in lavori domestici, definiti *Tea boys*, ma chiaramente utilizzati e sfruttati come schiavi sessuali.

Un destino, il loro, molto triste, in quanto i minori oltre a vivere il dramma della separazione genitoriale, diventano proprietà privata dei loro padroni con un ruolo specifico: intrattenere ospiti in cerimonie ed essere abusati anche da conoscenti e dalla cerchia di amici del proprietario. Gli adulti mercenari, oltre a comprarli, li

---

<sup>12</sup> Tuttavia, secondo fonti del Military Times, il Pentagono avrebbe deciso di aprire un'inchiesta in seguito alle denunce di diversi episodi di violenza sessuale nei confronti dei bambini. L'inchiesta accerterà se i militari USA hanno mantenuto un atteggiamento tale da scoraggiare le truppe dal denunciare gli abusi. Le accuse sarebbero emerse dopo un'inchiesta apparsa sul New York Times, nel settembre del 2015.

mantengono economicamente. Il vincolo è di tipo sessuale e psicologico, nonché legato alla pratica della danza nelle cerimonie private. Il danzatore interpreta il suo ruolo come una figura androgina, abbellito da ornamenti, bracciali e campanelle ai polsi e alle caviglie, con movenze delicate e ambigue. Una costruzione personologica che consente la costruzione di un nuovo io, funzionale al piacere sessuale e all'intrattenimento degli adulti<sup>13</sup>. Un profilo identitario che struttura una personalità con profonde ricadute psicologico-comportamentali, con profondo cambio di personalità. I ragazzi-danzatori all'età di diciotto anni vengono "rilasciati", anche se etichettati quali strumenti di piacere e di divertimento. Il loro passato li costringe, molto spesso, a continuare questo ruolo e alla riproduzione di modelli comportamentali simili con altri bambini. Inoltre i giovani, raggiunti la maggiore età, non tendono ad accusare e/o a denunciare i loro aguzzini, poiché, paradossalmente, verrebbero accusati del reato di omosessualità. Queste forme di comportamento deviante collidono con la legge afghana che condanna duramente sia il commercio di minori sia lo sfruttamento, la prostituzione e la pedofilia. Tuttavia, queste pratiche vengono perpetrate e tacitamente accolte in quanto prodotti culturali di una tradizione che sopravvive e si alimenta nelle forme più brutali. Una tradizione protetta dallo scudo secolare di questo paese, dominato dalla cultura rurale *pashtun*. Un patrimonio culturale violento ma accettato culturalmente, un'azione condivisa, normata dalla collettività che non denuncia soprusi e violenze in quanto facente parte della una

---

<sup>13</sup> Secondo le leggi afghane, la pornografia adulta è reato, ma non quella infantile.

storia di un paese in cui i poveri rimangono tali: vessati e abusati dai ricchi. Una violenza congenita che si tramanda e che si arricchisce nel suo perpetrarsi, fronte al quale sia la legge sia le milizie americane nulla possono fare. Più volte le milizie americane hanno sottolineato l'impotenza di fronte a certe violenze culturalmente strutturate sul territorio afghano, denunce di fronte alle quali si discute con non poche perplessità, vista la prospettiva di liberare questa terra dall'influenza talebana per consegnarla a una classe dirigente che si rende protagonista di crimini efferati.

L'abuso dei minori avverrebbe seguendo uno schema preciso a seguito della danza del giovane adolescente, alla cui conclusione è previsto il *rapto* sessuale. L'adolescenza di questi soggetti è, quindi, una lenta e inesorabile decostruzione della loro identità. L'abuso è divenuto non solo piacere sessuale ma simbolo di prestigio e di uno status sociale<sup>14</sup>. Potersi permettere di possedere dei bambini significa godere di un'evidente disponibilità economica, di un potere riconosciuto che difficilmente può essere osteggiato. Durante l'ascesa dei Talebani, nei primi anni '90, il fenomeno dei *bacha-bazi* divenne un *taboo*, in quanto contrario alle leggi della *sharia*. Pertanto, la sua perpetuazione, durante il dominio talebano, si svolse segretamente. Dopo il 2001, però, con l'ascesa al potere dei *mujaheddin*, l'usanza dei *bacha-bazi* fu nuovamente riportata alla luce, con un'espressione violenta della pedofilia. Molti ragazzi, dal 2001, furono rapiti, stuprati e diventarono oggetto di traffico sessuale.

---

<sup>14</sup> Si ritiene che sia un'usanza perpetrata, oltre che dalle famiglie facoltose, anche da importanti personaggi pubblici e da politici: ministri, capi della polizia, militari.



Molte famiglie, soprattutto quelle con un numero elevato di figli, cedono consensualmente a importanti figure di prestigio della città i propri ragazzini al fine di ottenere benefici, prestigio e ricompense economiche. L'abuso pedofilo e la sodomia vengono quindi accettate dalla comunità e, secondo lo studio "*Pashtun Sexuality*" condotto nel 2009 dal *team* Human Terrain Study, le norme sociali della cultura *pashtun* definiscono la tradizione dei *bacha-bazi* non contraria alle norme islamiche e lontana da comportamenti omosessuali, in quanto se «l'uomo non ama il giovane, l'atto sessuale non è condannabile ed è molto più accettabile uno stupro su di un ragazzo che su di una donna». Si stima che il 50 per cento della popolazione maschile afghana *pashtun* rurale sia stata vittima di abusi e che, in età adulta, le stesse vittime attuino comportamenti a carattere pedofilo, perpetuando il ciclo di abusi.

Tali abusi hanno importanti ripercussioni sui diritti delle donne in Afghanistan: è divenuta quasi un'accezione comune, infatti, ritenere che all'interno della popolazione maschile l'omosessualità sia latente e che «le donne siano per i bambini e i ragazzi per il piacere». Sembrerebbe, nel corso degli anni, di poter affermare che gli uomini afghani abbiano perso la loro attrazione nei confronti del genere opposto, sebbene le loro tradizioni religiose e sociali impongano all'uomo almeno un matrimonio con una o più donne da cui avere vari figli; tali unioni non sono tanto connotate da affezioni sentimentali, quanto, piuttosto, da rapporti costruiti convenzionalmente. Un altro elemento di riflessione è sicuramente il conflitto religioso tra la tradizione musulmana e quella della cultura meridionale *pashtun*

presente nel paese. Si sospetta che i *bacha-bazi* siano in alcuni casi costretti dai talebani a compiere azioni contro le forze di sicurezza e ad infiltrarsi tra i membri Governo Afgano per operazioni terroristiche. Tale sospetto ha allertato anche le truppe americane e gli alleati NATO, facendo ritenere che la proliferazione e la promozione della pedofilia anziché dell'estremismo possa costituire il male minore. Inoltre, la perdurante presenza nel territorio di questa pratica, potrebbe costituire un elemento di forza d'identità contro la morale occidentale promossa dalle molteplici agenzie filantropiche presenti nel territorio per lo sviluppo dell'Afghanistan nel periodo post-transitino. L'obiettivo è giungere al seguente quesito, dai risvolti banali ma rischiosissimi: perché gli americani e gli alleati stanno morendo e difendendo migliaia di pedofili orgogliosi?

Il fenomeno deve in ogni caso essere analizzato all'interno di un quadro complessivo, composto da tradizioni, cultura e diritti. Formalmente le autorità locali ritengono che suddette pratiche siano illegali, poiché la mozione del 2011 prodotta direttamente dalle Nazioni Unite ha costretto il governo locale a promettere di impegnarsi a proteggere e rinforzare le leggi a tutela dei minori (considerato che il regime talebano è contrario agli atti di pedofilia ma favorevole alla limitazione dei diritti delle donne).

Se da un lato, quindi, l'azione delle agenzie internazionali svolge un importante ruolo nell'estinzione di questa pratica, dall'altro la strategia è quella di dialogo con i rispettivi capi anziani tribali sensibili e aperti alla cultura occidentale, con l'obiettivo di salvaguardare i diritti dei ragazzi adolescenti. Proprio perché le tradizioni tribali

non risultano essere eclissate dalle disposizioni governative, il lavoro da compiere è lungo e tortuoso, soprattutto se a compiere tali gesti sono coinvolte proprio figure di alta posizione amministrativa e governativa. Solo se il governo centrale riuscirà a imporsi o a instaurare un dialogo con le realtà tribali con l'obiettivo di marginalizzare effettivamente gli arcaici e abusivi aspetti della cultura guerriera *pashtun* e *tagika*, allora potrà esserci una reale e concreta speranza anche per l'Afghanistan.

## BIBLIOGRAFIA

Assier-Andrieu L. (2000), *Il tempo e il diritto dell'identità collettiva. Il destino antropologico del concetto di consuetudine*, in Facchi A. E Mittica P. (a cura di), *Concetti e norme teorie e ricerche di antropologia giuridica*, Milano, Franco Angeli, 15-50.

Baldauf I, (1988), *Die Knabenliebe in Mittelasien: Bačabozlik*. Berlin, Das Arabische Buch, (= Ethnizität und Gesellschaft/Occasional Papers Nr. 17).

Bohannon P.J. (1965), *The Differing Realms of the Law*, in «American Anthropologist, New Series», 67 (6), 33-42.

Burke P. (2011), *Law's anthropology: from ethnography to expert testimony in native title*, Canberra, ANU E Press.

Chiba M. (2000), *Una definizione operativa di cultura giuridica nella prospettiva occidentale e non occidentale*, in A. Facchi e M. Mittica (a cura di) *Concetti e norme. Teorie e ricerche di antropologia giuridica*, Milano, Franco Angeli, 73-87.

Fisher J-Shay A. (edit.) (2009): *When men dance: choreographing masculinities across borders*. Oxford/ New York, Oxford University Press.

Geertz C.(1988), *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna (ed. or. Local Knowledge. Further Essays in Interpretative Anthropolgy, New York, Basic Books Inc., 1977).

Girard R. (1980), *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, (ed. or. *La violence et le sacré*, Paris, Éditions Bernard Grasset, 1972).

Gluckman M. (1977), *Potere diritto e rituale nelle società tribali*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *Politics, law and ritual in tribal society*, Blackwell, Oxford, 1965).

Hoebel E.A. (1954), *The law of primitive man*, Harvard University Press, Cambridge (ed. it. *Il diritto nelle società primitive*, Bologna, Il Mulino, 1973).

Holmes O.W. (1881), *The commom law*, Boston, Little Brown.

Karsch-Haack F., *Die Rolle der Homoerotik im Arabertum – Gesammelte Aufsätze 1921–1928* (= Bibliothek rosa Winkel, Sonderreihe: Wissenschaft; Bd. 3). hrsg. von Sabine Schmidtke; Ferdinand Karsch, MännerschwarmSkript-Verlag, Hamburg 2005.

Pospisil L. (1968), *Feud*, in Sill D.L. (ed)., *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. 5, New York, Mcmillan and the Free press, 389-393.

Rouland R., (1992), *Antropologia giuridica*, Milano, Giuffrè, (ed. or. *Anthropologie Juridique*, Paris , PUF, 1988).

Sacco R. (2007), *Antropologia Giuridica*, Bologna, Il Mulino.

Vanderlinden J. (2000), *Aux côté de Michel Alliot sur la pente savonneuse de la définition des droits*, in É. Le Roy (éds), *Un passeur entre deux mondes*, Paris, Publications de la Sorbonne, 87-89.

Verdier R. (1980), *Le système vindicatoire*, in Verdier R. et al. (1980-1984), *La Vengeance*, voll. 1-4, Paris, Edition Cujas, vol. 1, 12-42

### **Altre fonti**

"Boys in Afghanistan Sold Into Prostitution, Sexual Slavery", Digital Journal, Nov 20, 2007.

Baccha Baazi – Prostituti bambini afghani: Sotto gli occhi dei soldati occidentali viene praticata una forma silenziosa di abuso sui minori (Florian Flade; Die Welt; 2010-08-27).

"The Dancing Boys of Afghanistan", PBS Frontline TV documentary, April 20, 2010.

Rustam Qobil, The sexually abused dancing boys of Afghanistan, BBC News, 7 settembre 2010.

Jon Boone, Foreign contractors hired Afghan 'dancing boys', WikiLeaks cable reveals, in The Guardian (London), 2 dicembre 2010.

Quraishi, Najibullah Uncovering the world of "bacha bazi" at New York Times April 20, 2010.

Bannerman, Mark The Warlord's Tune: Afghanistan's war on children at Australian Broadcasting Corporation February 22, 2010.

"True Stories: The Dancing Boys of Afghanistan", March 29, 2010.

Brinkley, Joel Afghanistan's dirty little secret at San Francisco Chronicle August 29, 2010